LETTERA

INTORNO

ALLA QUISTIONE DI SICILIA

DEL MARCHESE RUFFO

A SUA ECCELLENZA

Il Sig. Conte de Minto

PARI DEL REGNO UNITO DELLA GRAN BRETAGNA ED IRLANDA CONSIGLIERE DI GABINETTO DI S. M. B. INCARICATO DI UNA MISSIONE STRAORDINARIA DA PARTE DI S. M. B. PRESSO SUA MAESTA' IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.
1848

Eccellenza

Onorevolissimo Signor Conte

Da che voi metteste piede in Italia, i cuori di otto milioni di uomini (chè tanti ne comprende la terra, la quale stendesi dal Tronto al Lilibeo) palpitarono di speranza. La vostra illuminata filantropia ben nota al mondo, la missione che intorno alle cose d'Italia vi affidava il gabinetto inglese, il quale non so se sia più grande perchè regge i destini della prima nazione del globo, o perchè alla testa d'ogni progresso umanitario, lo semina e lo feconda ovunque, questi ed altri motivi ancora eran pegno che voi ci avreste arrecato del bene. Ma voi tardaste a venire, ed intanto la misura delle nostre sofferenze era colma. Alle dimostrazioni ossequiose e pacifiche successe il furore delle armi, e le armi popolari vinsero. Il Re di cui il cuore è buono e penetrante l'intelletto, ha squarciato

le bende che gli ammucchiavan sugli occhi gli adulatori, ed ha generosamente largito ai suoi popoli le basi di una costituzione liberale. Pare quindi che essendo stati appagati i comuni desiderii, e condotte a lieto fine le cose non restasse che a congratularvi con noi. Eppure non così va la bisogna, chè in tale stato siam noi di occorrerci più di pria i vostri savii consigli, e l'amichevole vostra mediazione.

Due sono, o Milord, gl'inconvenienti, i quali ci affliggono, e ci mantengono agitati: il primo deriva dalla composizione del presente Ministero, il quale non è omogeneo, non di un colore, non bene assortito, non adeguato all'altezza delle circostanze. In tutti i paesi costituzionali, se si ritiri il Ministero, il Re sceglie nell'opinione predominante l'antesignano di essa, e lo incarica di proporgli il Ministero novello. Costituito di elementi simpatici si accinge all'opera e riesce. Ma i nostri Ministri vennero partoriti dal Ministero passato, la notte affannosa che diè la sua dimissione, e ne nacque un ircocervo. Onde ve ne sono de' bianchi e de'neri, de'guelfi e de'ghibellini, son tali in somma che degni della privata stima, non ne godono pertanto la pubblica. Sicchè gli affari fluttuano, si arrestano, o vanno a rilento, e i sospetti s'ingenerano e giganteggiano nel paese. Il solo Ministro popolare è oggi il Cavaliere Bozzelli. A tranquillar gli animi, a migliorare gli affari, non sarebbe necessità, o per lo manco prudenza che Sua Maestà addossasse a lui l'assunto di rimaneggiare il Ministero? O Milord, se al vostro amore per noi, se all'alto vostro senno politico cadesse in taglio di ragionarne al Re, deh non titubate, e movetegliene francamente parola. Egli ve ne saprà grado, egli che preferisce alle particolari sue affezioni il vantaggio dell'universale, e che con bella lealtà Borbonica ha dichiarato apertamente di essersi messo di cuore nell'aringo costituzionale.

Il secondo inconveniente di gran lunga più grave è la quistione di Sicilia. I Siciliani perseverano nell'irremovibile impegno di aversi la Costituzione del 1812 con le riforme adattate ai tempi, e da stabilirsi dal generale parlamento riunito in Palermo. E ne hanno ben donde, giacchè quella Costituzione è il dritto loro inviolabile ed imprescrittibile, dritto di giustizia e non già di gra-

nia, dritto sanzionato dalla storia e dai secoli, dritto per lo quale han sospirato nell'oppressione, dritto che hanno invocato nelle battaglie, e proclamato nella vittoria. Invece il Governo napolitano promette loro un particolare parlamento, ma con una costituzione *octroyée*, cioè con quella che sarà graziosamente concessa ai Napolitani. Ma perchè ciò? Se il sagrifizio fruttasse maggior somma di beni alle due nazioni sorelle!, e favorisse il grande interesse italiano, io mi stringerei nelle spalle e tacerei. Ma sventuratamente quì non richiedesi una vittima che per immolarla al capriccio. Imperocchè ammesso una volta che i due paesi abbiano ad aversi due parlamenti separati e distinti, nulla monta che la Costituzione dell'uno differisca nei particolari da quella dell'altro. Formando i due popoli unico regno, giusta i trattati di Vienna del 1815 (trattati cui i Siciliani non vogliono, non deggiono, nè possono infrangere) tre sole legittime conseguenze ne scoppiano, 1ª che il Sovrano fosse sempre unico, 2ª che le due Costituzioni serbassero egual carattere monarchico, 3ª che le ragioni di guerra e di pace fossero comuni. Chi volesse dedurne altri corollarii commetterebbe per lo meno un errore. Invoco in appoggio della mia tesi l'esempio della Svezia e della Norvegia. Elleno vivono sotto lo scettro medesimo, elleno combattono insieme sotto la stessa bandiera, ed intanto le due Costituzioni enormemente differiscono. A darne la prova mi basti il rammentare che in Isvezia le camere del parlamento sono quattro, laddove in Norvegia sono due. Ma spingiamoci oltre nella dimostrazione, invocando una ipotesi la quale è l'onesto desiderio, anzi il caro delirio di ogni anima italiana. Supponghiamo che il Piemonte, la Toscana, lo Stato romano si stringessero in federazione politica con le due Sicilie. Domando: sarebbe giocoforza perciò, che avessero tutti la medesima Costituzione? No, sento rispondermi, e no perchè sono Stati distinti. Ebbene la pari risposta calza alla Sicilia. Per Dio, a che pretendere che del medesimo abito costituzionale vestansi le due nazioni? Hanno forse elleno la stessa taglia, gli stessi costumi, gli stessi bisogni, gli stessi dritti, le stesse memorie, gli stessi voleri? Affè che non gli hanno. Le nazionalità loro furono e sono diverse, come le loro individualità, e tali mai sempre saranno finchè non piacerà a Dio

di ritirare le mugghianti onde dal Faro. Lo credereste o Milord? S'intende perfino imporre ai due popoli unica Costituzione in grazia di una metafora, della parola *uniformità*, la quale al pari di quelle di *centralità* e *maturità* hanno tirannizzato e tirannizzano gli uomini. Ridicola parola la quale cape sì poco nelle acute menti siciliane, che la credono piuttosto un pretesto, una malizia per menare le cose alla lunga, e fomentare intanto in casa loro l'anarchia e ricondurvi con l'anarchia il dispotismo. Ma una nazione eroica che ha spiegato immensa dote di coraggio ed ingegno per vincere, non si farebbe tirare in questa rete; nè il Re che ha viscere buone, nè la nazione napolitana che sente la gratitudine, e vede nella libertà siciliana la guarentigia della propria, consentirebbero a siffatta insidia.

Dimostrata la convenienza di due Costituzioni dissimili in due paesi governati da un Principe solo, occupiamoci del modo onde conciliare la dignità e gl'interessi della Corona con la piena indipendenza cui i Siciliani intendono usare nel correggere l'antica Costituzione loro. Io credo, o Milord, che non convenga a cervello sano sagrificare la sostanza alla forma, o esprimendomi più chiaramente che sarebbe stoltezza compromettere la Dinastia e sospingere a rovinosi passi la Sicilia per una quistione di etichetta. Io credo altresì che il dritto della necessità è d'ogni dritto il supremo, innanzi a cui fa d'uopo che tutti gli altri dritti si pieghino. Io credo infine, o Milord, che il vincitore sia fatto per dettare la legge e non già per riceverla. Da queste premesse ne conchiudo che dovrebbe il Re senza indugio riconoscere il Governo provvisorio di Palermo, e comunicargli i suoi poteri per la momentanea amministrazione dell'Isola, e la sollecita convocazione del parlamento. Così la Sicilia ritornerebbe al Monarca guidatavi dalla prudenza e dalle carezze. Dovrebbe altresì il Sovrano dichiarare legittimi i Deputati che cominciano a riunirsi in Palermo, quantunque non eletti con le norme della Costituzione del 1812. Poichè dal 1816 in qua quel Parlamento non ha funzionato, e in questo lungo giro di tempo molti elementi costituzionali sono finiti, ed altri si sono mutati, non potrebbe aversi altra rappresentanza costituzionale e riformatrice, non altro parlamento legittimo se non

quello de' Deputati scelti da ciascun municipio siciliano. La necessità giustifica tutto. In Francia nel 1830, alla caduta di Carlo X chi modificò la Carta, chi ritoccò la Parìa, chi espulse il ramo primigenio dal trono, e vi chiamò il cadetto di Orleans? Fu questa l' opera di picciol numero di Deputati i quali trovavansi in Parigi, e senza che ne avessero ricevuto l' espresso mandato dalla nazione. Eglino si avvalsero in quella congiuntura del sommo dritto della necessità, ed è per esso che Luigi Filippo regna e tramanderà ai suoi figli il reame.

Da queste illazioni ne tiro un' altra finale e perciò vi propongo, o Milord, di consigliare al Re d' inviare al parlamento siciliano, sotto qualunque forma ed in qualunque modo convocato, taluni Commissarii fra i più illuminati ed influenti Siciliani, affinchè collaborassero in suo nome, ed insieme al parlamento alla riforma della Costituzione del 1812. Se eglino saranno sagaci e prudenti; se li caldeggerà un mediatore inglese del vostro calibro (gl' Inglesi hanno ormai riacquistato tutta la simpatia de' Siciliani) se questo mediatore officioso ma non officiale s' interporrà al bisogno per concordare le divergenze fra il Parlamento ed il Monarca; se la Costituzione che verrà largita ai Napoletani, sarà tale da adescare l'attenzione ed il gusto de' Siciliani; io penso che i due statuti probabilmente somiglieranno, e che la controversia sarà composta amichevolmente e tosto.

Ora tocca a voi, o Milord, di coronar la bella opera. Nè ve ne distolgano le ciarle degli sciocchi o de' maligni, i quali spacciano temere il Re l'ambizione britannica, e volerne perciò allontanare l' influenza. Il Re ed i buoni politici napolitani abbastanza conoscono che gl' Inglesi padroni dello stretto della inespugnabile Gibilterra, della fortissima Malta, e delle isole Jonie non hanno bisogno della Sicilia per dominare nel Mediterraneo. La Sicilia carezzata dall' accorta Inghilterra provvederà abbondantemente di derrate le sue flotte e le sue stazioni militari, Malta specialmente in tempo di guerra; e ciò basti. A tale scopo la conquista della Sicilia sarebbe per lo meno superflua. Arroge che la Gran Brettagna non vorrebbe sfidare a duello tutte le nazioni dell' Europa per sì lieve intento. E poi la Sicilia è cosa sì picciola da potersi impunemente pigliare

dai potenti stranieri? Munita di montagne aspre ed altissime, popolata di due milioni di bravi, e capace di contenerne dieci, come ai tempi dell' antica Siracusa, non è ella l'isola del sole, la perla de' mari; il più bel fiore della terra, la regina del Mediterraneo? No, non è ella nata per divenire preda del primo occupante. E se i cieli nel loro rigore altrimenti decretassero, io da buon Siciliano preferirei le mille volte che il tridente di Nettuno scuotendola dalle sue fondamenta, la travolgesse negli abissi del mare.

Napoli il 10 febbraro 1848.

Il Marchese Ruffo.